



Battle of the Year Breakdance all'Eliseo

Compie 10 anni Battle of the Year, competizione italiana di breakdance, e li festeggia al teatro Eliseo di Roma oggi (dalle 19) in cui Crew e Bboy si contendono il diritto alla finale in Germania.

Inseguendo l'ombra

Valeria Luiselli alla ricerca del poeta russo Iosif Brodskij

Carte false del 2010, è scritto in una sorprendente forma sospesa tra racconto di viaggio, prosa lirica e inseguimento intellettuale

PAOLO DI PAOLO

MA QUINDI SI SCRIVONO ANCORA LIBRI COSÌ! LIBRI FINO IN FONDO «LETTERARI», LIBRI CHE OSANO, CHE SFIDANO LE FERREE LEGGI DEL COSIDDETTO MERCATO. Valeria Luiselli, nata a Città del Messico nel 1983, è stata già notata da Nootboom e da Vila-Matas; con il sorprendente *Volte nella folla* (2011) ha forzato e reinventato in modo poetico la vita del poeta messicano Gilberto Owen, come in una storia di fantasmi. In *Carte false* - libro del 2010 che La Nuova Frontiera porta ora in libreria tradotto da Elisa Tramontin - sempre dall'inseguimento di un'ombra si parte. In questo caso è il poeta russo Iosif Brodskij. Luiselli, nel testo che apre la raccolta, si mette in cerca, a Venezia, della sua tomba: «è come cercare un volto sconosciuto nella folla».

Si tratta, in una forma sospesa fra saggio, racconto di viaggio e prosa lirica, di un inseguimento intellettuale, di un cammino sulle tracce. *Carte false* è composto di tessere diverse - viaggi, anche minimi; traslochi, letture - tenute insieme da uno sguardo, da un «modo di vedere». Luiselli cerca, affrontando un luogo, piste e visioni alternative: la sua Città del Messico, per esempio, osservata su mappe antiche diventa il pretesto per una riflessione sulla cartografia, sul rapporto fra realtà e astrazione: «Abbiamo bisogno della piantina astratta, della bontà delle sue dimensioni, per scivolare a nostro piacimento, per fare e disfare percorsi possibili, pianificare itinerari, scomporre strade. Una cartina, come un giocattolo, è l'analogia di una porzione del mondo fatta a misura dell'occhio e della mano».

È bello essere guidati dall'autrice lungo i corridoi della cartoteca di Città del Messico, attraversare pagine come stanze in cui risuonano i versi di Apollinaire o di Wallace Stevens, andare in bicicletta e scoprire che è un mezzo di trasporto «a metà strada tra la macchina e la scarpa». Sostiene Luiselli che esistono biciclette adatte a ogni temperamento: «ce ne sono di malinconiche, intraprendenti, imprenditoriali, sel-

vagge, nostalgiche, pratiche, agili, e flemmatiche. Più dei cani ai propri padroni, le biciclette assomigliano al proprio ciclista».

Bisogna, leggendo *Carte false*, disporsi a seguire Valeria Luiselli nei suoi imprevedibili itinerari, tenere il suo passo mentre insegue un'etimologia (la parola «saudade»), quando esplora il rapporto fra una parola e il silenzio che la precede o la segue; bisogna seguirla mentre trasloca, mette in ordine la libreria, ragiona sul fascino che hanno i luoghi vuoti; scruta il proprio stesso volto e traccia mentalmente «l'albero genealogico dei lineamenti». È un libro divagante, che si lascia trascinare dai dettagli e se ne prende cura («Non c'è niente di più proficuo e più piacevole del lasciarsi distrarre»); è un'idea di prosa piena di possibilità e di finestre, la prosa dell'intuizione e della flânerie, dove tutto può essere accolto e raccolto. Così si può ascoltare una convinzione di Sebald e poche righe dopo il suggerimento di un anonimo portiere di notte; così, cercando Ezra Pound (di nuovo un fantasma, un volto nella folla), si finisce per cercare sé stessi - «Valeria Luiselli (1983 -)» - e per scoprire quanto sia complessa e stratificata la propria identità.

Per questo, come invitano a fare i portieri di notte, è bene trascorrere notti in case diverse, «camere di hotel, pensioni, stanze in prestito, letti condivisi», guardarsi negli specchi di bagni altrui, appoggiare la testa su cuscini non nostri, per conoscere un po' di più e più a fondo chi siamo. Anche questo significa scrivere: attraversare soglie sconosciute, spaesarsi di continuo, cercare qualcuno nella folla, inseguirlo, aspettare che avvenga l'incontro. Un grande poeta o una mucca, fa lo stesso: «Nel suo saggio *Correndo dietro al proprio cappello*, Chesterton diceva che solo un vero artista, imbattendosi in una mucca durante una passeggiata in campagna, sarebbe in grado di disegnarla; mentre lui, non sapendo ritrarre le zampe posteriori dei quadrupedi, preferiva dipingere l'anima della mucca».



CARTE FALSE
Valeria Luiselli
Trad. di Elisa
Tramontin
pagine 114
euro 15,00
La Nuova
Frontiera

Giuliano Pajetta, diario di un ragazzo dalla Russia di Stalin

Il reportage di un allora diciassettenne che racconta l'Urss tra il '32 e il '34 tra fine della Nep e avvio del terrore

BRUNO GRAVAGNUOLO

NEL GENNAIO DEL 1932 UN DICIASSETTENNE VIAGGIA DA TORINO VERSO PARIGI, attraversa i bacini carboniferi del Belgio alla volta di Berlino, e poi va verso la Lituania e la Lettonia. Documenti falsi e meta ben definita: Mosca. Si chiama Giuliano Pajetta e non ha nessuna voglia di andare in Russia. Molto meglio per lui cospirare in Italia, in pieno fascismo, che godere del privilegio di quel viaggio. E invece il viaggio si tramuta in una splendida avventura politica ed esistenziale. Potrà vedere da dentro l'Urss di quegli anni, con gli occhi di un «credente» certo, e non per caso i comunisti di allora chiamavano Mosca la «Mecca», oltre che la «Casa». E tuttavia non senza percepire storture e tragedie, che si riveleranno fatali per l'immenso impero rosso.

L'affresco che ne risultò, steso una prima volta nel 1985, torna oggi per i tipi degli Editori Riuniti University Press: Giuliano Pajetta. *Russia 1932-1934* (pp. 165, euro 15). Con l'originaria prefazione di Paolo Spriano e quella nuova di Raul Mordenti. Vale la pena di leggerlo. Perché è una fonte sull'Urss staliniana all'inizio del primo piano quinquennale, un reportage di prima mano. E poi ci fa capire in controtela quale fosse il rapporto dei comunisti italiani con l'Urss. Con che occhi la guardassero. E persino quale fosse il loro rango, in quella «Chiesa bastione» internazionale. Giuliano, fratello di Giancarlo, è lì che si è formato, tra la scuola leninista, dove Togliatti tenne il «Breve corso sull'avversario», fabbriche di locomotive, kolkhoz ucraini, scuole italiane (in Crimea c'erano dei russi figli di emigranti italiani giunti lì in epoca zarista). Alla fine, quando Togliatti e Montagnana lo spediscono a Parigi a fare il capo dei giovani comunisti italiani, Giuliano è scontento: è diventato un sovietico in piena regola. Lavora, critica, discute, traduce testi e ha anche qualche rublo da spendere. Ma il destino lo porterà altrove. Da Parigi a Madrid a fianco di Longo, poi di nuovo esule e nella Resistenza italiana, ancora con Longo. E a Mathausen. Fino alla Costituente, e alla disgrazia in cui cade nel 1951 che lo fa escludere dal Cc per

la sua amicizia con l'ungherese «nazionalista» Rajk (fucilato). Dopo la riammissione nel Cc nel 1956, dirigerà l'ufficio emigrazione del partito dal 1972 al 1981 (nato nel 1915 a Torino, morirà nel 1988 a Livorno).

Ma veniamo ai due punti salienti. Che, con la freschezza del racconto, fanno il pregio del diario: l'Urss del primo piano quinquennale, e i comunisti italiani. L'immagine di quell'Urss è quella di un grandioso borgo multicolore. Un gigantesco villaggio contadino divenuto cantiere che dà la scalata al cielo, immettendo grandi masse nella modernità. C'è molta approssimazione, entusiasmo ingenuo e una certa attenzione alle peculiarità dei materiali umani impiegati. Ad esempio nei primi anni trenta, anni di carestia e ritardi gravissimi, la Nep, ovvero un certo ruolo del mercato, non è del tutto sradicato. Molti proprietari medi e piccoli dirigono le fattorie agricole, e accettano il potere sovietico che li ha espropriati. Al contempo sopravvivono gli appezzamenti individuali, e si può discutere sugli ammassi, sui prezzi, sulla quantità e la qualità del lavoro. Ma a Stalin questo non basta. Vuole che l'Urss divenga un gigante da 17 milioni di tonnellate di acciaio all'anno. Un bastione da «rivoluzione globale», solido sulle gambe ma pronto alla guerra anti-imperialista, e a giocare da superpotenza. Di qui la seconda ondata della collettivizzazione e le grandi purghe, che Giuliano Pajetta fa in tempo a intravedere nella rottura che si produce nel tessuto sociale (l'intensificazione della lotta di classe). E gli italiani che contano? Compagno, qua e là, con Longo, Montagnana, e un Togliatti riflessivo e silenzioso. Agiscono alla corte del Komintern, schivando i pericoli, e con un ruolo politico sproporzionato rispetto al peso del Pcd'I in quella grande galassia. È Togliatti, con Dimitrov, a far mutare linea a Stalin in politica internazionale nel 1935 (e dal carcere Gramsci pensa le stesse cose). Ed è Togliatti a spedire Giuliano Pajetta a Parigi. Lo sente parlare con troppo entusiasmo della sua voglia «di lottare in Urss». Era meglio che cambiasse aria. E così fu. Per il bene di Giuliano, e anche del Pci.



RUSSIA
1932-1934
Giuliano Pajetta
pagine 165
euro 15,00
Editori Riuniti



Giuliano Pajetta con Berlinguer